

DAVIDE GRASSI, *La democrazia in America Latina. Problemi e prospettive del consolidamento democratico*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 208, L. 32.000, Isbn 88-464-1608-2.

La pubblicazione in lingua italiana di un saggio scientifico sull'America Latina è di per sé una buona notizia, tanto scarsa e spesso amatoriale è la letteratura accademica italiana relativa all'area. Che poi il libro non sia una traduzione, ma un testo originale di un autore italiano specialista delle cose di cui scrive, è ancor migliore notizia.

Il volume di Grassi è dedicato non già al tema della transizione democratica, che il maggior numero di paesi latinoamericani si vorrebbe aver concluso nei primi anni novanta, ma a quello della stabilità e permanenza nel tempo della democrazia.

Inquadrata l'opera nell'alveo della ricerca comparata di tipo qualitativo, l'autore ne dedica la prima parte al concetto di consolidamento democratico ed alle variabili risultate determinanti in America Latina, così come emergono dalla letteratura politologica: le tradizioni democratiche, la spesa sociale, la crescita economica, il ridimensionamento delle forze armate, il sistema bipartitico, l'istituzionalizzazione dei partiti, i patti di compromesso politico.

Il cocktail di tutti i fattori indicati non si è mai dato nella storia dell'America Latina, come fotografano i risultati della analisi empirica che l'autore conduce utilizzando una procedura fondata sulla logica booleana e sulla applicazione del software *Qualitative Comparative Analysis* (Qca) (p. 66). Dalla comparazione sistematica risultano infatti tre modelli di consolidamento: quello di Cile, Brasile ed Ecuador fondato su sviluppo economico e livelli elevati di spesa sociale (da contrastare con i casi di Messico e Paraguay, dove alla crescita economica è mancata la spesa sociale, risultandone democrazie non consolidate); quello di Argentina ed Uruguay, per i quali hanno giocato a favore sistemi partitici stabili e bipolari, associati ad una significativa tradizione democratica, che tuttavia, come dimostra il caso peruviano, non è da sola in grado di mantenere un regime democratico; e infine quello di Colombia, Costa Rica e Venezuela, che sembrano dovere il loro consolidamento stabile alla presenza di patti politici tra vecchie e nuove élite, al ruolo ridotto dei militari, ad un sistema bipartitico forte e da spese sociali consistenti. Sfugge a questa casistica la Bolivia, per la quale Grassi ricorre ad una spiegazione ad hoc.

Su queste basi teoriche e metodologiche comparative, l'autore presenta nella seconda parte lo studio dei casi di Venezuela e Argentina, considerati rispettivamente paesi di consolidamento stabile il primo e di consolidamento iniziale, la seconda. Entrambi sono casi di grande attualità ed importanza per il ruolo che i due paesi esercitano sulla geopolitica americana, se non fosse che per il Venezuela il testo non prende in esame il fenomeno più interessante, e sfuggevole alla

categorizzazione, della politica latinoamericana recente: la presidenza di Hugo Chávez, militare ex golphista eletto nel 1998 e rieletto con il 57% dei voti nel 1999. Resta dunque aperto il dubbio se l'autore sottoscriverebbe le proprie osservazioni anche dopo le riforme, costituzionali, economiche e politiche del populista Chávez.

L'opera di Grassi pecca di alcune lacune, ma vanta un grande pregio. Tra le prime, la leggerezza con cui si licenzia la questione nazionale in America Latina sostenendo (p. 44) questa non esisterebbe se non nei paesi di forte peso demografico indigeno, come Bolivia, Guatemala e Perù. Proprio includendo l'esperienza di questi paesi, interessanti riflessioni comparative con altri stati multi-etnici nel mondo avrebbero potuto risultare stimolanti per il lettore. O ancora, la invisibilità, tra le variabili che influenzano il consolidamento democratico (p. 60), di quella «variabile esterna» (il ruolo degli Stati Uniti) che tanto e così drammatico peso ha avuto e non ha smesso di avere nella storia latinoamericana, come reitera oggi il caso colombiano. E infine, riteniamo che esplicitare con maggior frequenza e puntualità la periodizzazione storica, che l'autore mantiene invece implicita al riferirsi ai distinti casi-paese, avrebbe giovato alla argomentazione.

Il grande pregio del libro è invece quello di convincere il lettore italiano dell'impossibilità di ridurre il variegato mosaico di esperienze e situazioni latinoamericane ad un unico onnicomprensivo modello esplicativo, difendendo invece l'esistenza di una molteplicità di percorsi in questo vasto continente, sempre in bilico tra diversità ed unità.

[Stefania Gallini]

RODERICK P. HART, *Campaign Talk: Why Elections are Good for Us*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2000, pp. xvii-307, Isbn 0-691-00126-X, \$ 29.95.

Il libro di Roderick Hart, autore di numerosi lavori sulla comunicazione elettorale e sulla retorica politica, è uscito in America proprio alla vigilia di un'elezione presidenziale che si è distinta per l'intensità della campagna elettorale, condotta in un clima di grande incertezza sull'identità del probabile vincitore. Per l'appunto *Campaign Talk* è dedicato al linguaggio politico nelle campagne elettorali presidenziali americane. A differenza dei *case studies* prevalenti in letteratura, spesso focalizzati su una sola elezione o comunque su un numero limitato di esse, l'arco di tempo qui preso in esame è assai ampio (dal 1948 al 1996). Il taglio del volume non è tuttavia storico: Hart, infatti, non analizza i dettagli delle singole elezioni, ma ha piuttosto l'ambizioso obiettivo di ricostruire, attraverso l'esame del linguaggio, le tendenze di lungo periodo delle campagne elettorali, evidenziandone regolarità e cambiamenti.